

LEV N.  
TOLSTOJ

.....  
**Romanzi II**  
.....

Anna Karenina  
La felicità familiare  
La sonata a Kreutzer

.....  
*prefazione di*  
**FRANCO  
CORDELLI**

**BUR**  
rizzoli



Nell'opera di Tolstoj compaiono innumerevoli interrogativi sull'amore, sulla felicità coniugale, sull'atteggiamento morale nei rapporti più intimi tra uomo e donna: servono a indagare le tensioni fra natura e cultura, a rovesciare dall'interno le strutture di una società patriarcale, la sua ideologia, i rapporti fra le classi. Questi temi troveranno il loro punto di massima espressione artistica in *Anna Karenina*, nei tormenti della protagonista di una storia tragica che è prima di tutto un'epopea della psicologia umana. Tanto nei rapporti "corrotti" tra Anna e Vrònskij, quanto in quelli "puri" tra Kitty e Lévin, si dipana un groviglio morale: può perdurare l'amore senza il sostegno di legami sociali o economici? Questa domanda fu al centro della vita stessa di Tolstoj, che aveva pubblicato nel 1859 *La felicità familiare*, apologo dell'amore domestico attraverso le quiete aspirazioni di Sergej e Maša, e oltre trent'anni dopo scriverà *La sonata a Kreutzer*, definitiva e impietosa analisi del matrimonio borghese, potente dissoluzione del mito tradizionale della famiglia, capolavoro di ossessione e di cinismo. Saranno forse queste ultime considerazioni a portarlo, la notte del 28 ottobre 1910, a allontanarsi da casa, abbandonando la moglie e i figli e viaggiando su treni di terza classe fino alla stazione di Astapovo, dove morirà pochi giorni dopo?



---

**LEV N. TOLSTOJ**

.....

**Romanzi II**

.....

**Anna Karenina**  
**La felicità familiare**  
**La sonata a Kreutzer**

.....

Prefazione di  
Franco Cordelli

radici **BUR**  
rizzoli

---

Titoli originali delle opere:

*Anna Karenina*

*Semejnoe Ščast'e*

*Krejcerova sonata*

Proprietà letteraria riservata

© 2011 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-58-62305-3

Prima edizione digitale 2011 da edizione radiciBUR novembre 2011

In copertina: Jan van der Vaardt (1647-1721), *Violino appeso a una porta*, Chatsworth

©The Bridgeman Art Library /archivi Alinari

Progetto grafico Mucca Design

Per conoscere il mondo BUR visita il sito [www.bur.eu](http://www.bur.eu)

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

---

## **Romanzi II**

.....

**Anna Karenina**  
**La felicità familiare**  
**La sonata a Kreutzer**

.....

# IL SADICO TOLSTOJ

*Franco Cordelli*

Nella primavera del 1874 Tolstoj cominciò a pubblicare *Anna Karenina*. Ma se ne pentì immediatamente. Ritirò il romanzo dalla tipografia e solo un anno dopo esso vide la luce, sulla rivista. Pure, di nuovo, e di colpo, le pubblicazioni cessarono nel 1877, con l'ultimo capitolo della settima parte: vale a dire con il suicidio di Anna. Il romanzo non era finito. Passò un altro anno perché fosse pubblicato in volume, come noi lo conosciamo. Tolstoj vi aggiunse l'ottava parte, quella che Dostoevskij non gli perdonava.

Perché Dostoevskij rifiutava l'ottava parte di *Anna Karenina*? Ne aveva condiviso fino in fondo l'arte e la morale. Non tollerava l'idea di Lévin, ovvero di Tolstoj, che la decisione di Vrònskij – redimersi lottando per la liberazione degli slavi dal dominio turco – fosse in ultima istanza condannata.

Meno di Anna, perché la sua anima non era nobile come l'anima della donna che aveva amato, anche Vrònskij aveva sofferto, era sulla strada dell'espiazione. Ma al male non si può reagire con la violenza: questa era la morale conclusiva. E questa era la morale che Dostoevskij rifiutava: la liberazione del popolo slavo, per lui, non ammetteva perplessità.

Stranamente, su tutto il resto Tolstoj e Dostoevskij procedevano di comune accordo. Anche Dostoevskij – che a differenza di Tolstoj si assumeva la contraddizione – prima nei *Fratelli Karamazov*, poi nel discorso per il centenario della morte di Puškin, aveva ribadito che non si può costruire la propria felicità sull'infelicità altrui. Qual era stata la grandezza di Puškin? Era stata questa: Tatjana amava Onegin, ma non abbandonò il marito. Anna sperimenta, per così dire, la strada opposta. Tolstoj prepara con sapienza il terreno. Non perde occasione per rivelare l'aridità, chiamiamola così, di suo marito Aleksjéj; e per giustificare, dunque, il tradimento. Come può un cuore così grande vivere accanto a un uomo simile, congelato nelle sue formule morali e nell'ubbidienza alla volontà del mondo, cioè al dettato sociale?

Una delle estreme sottigliezze di *Anna Karenina* è che Anna è un grande personaggio tutt'altro che una Emma Bovary. In lei, non vi è nulla di mediocre; o almeno così sembra. La sua sensibilità è assoluta; immediata, sempre, la sua capacità di reazione, inoltrandosi nell'esperienza umana, nell'esperienza di vivere. Tuttavia, quest'anima accogliente, proprio per causa della sua capacità di accogliere, non è incorrotta. A proposito di ciò che ne pensa l'autore basterà, fra i tanti, un particolare: la cogliamo nella sua qualità di donna di mondo aggiornata, avida di conoscenze; la cogliamo nell'atto di leggere un libro di Hippolyte Taine, uno scrittore francese, un discendente degli illuministi, un pensatore alla moda. C'è, in Anna qualcosa che fatalmente la porterà alla rovina. Come non capire le sue ragioni, accanto a un marito come Aleksjéj; ma come non accorgersi che le ragioni della rovina erano accucciata nel fondo della sua debolezza?

Del resto, la debolezza di Anna era la debolezza di Vrònskij, dell'uomo di cui s'era innamorata. Quando Vrònskij entra in scena, a tutto suo vantaggio viene implicitamente

messo a confronto con Oblònskij, il primo personaggio maschile che abbiamo incontrato. quell'Oblònskij che con noncuranza si macchia, e continua a macchiarsi, del peccato di cui macchierà Anna. Ma subito dopo entrerà in scena Lévin, di fronte al quale Vrónskij appare quasi una fluttuante nullità. Già nella prima parte tutto è implicito, o evidente; tutto predeterminato; tutta la gerarchia è disegnata con precisione; il disegno morale è un'evidenza assoluta; e chiarissimo il senso, quindi la forza, del romanzo.

Tutti i commentatori riconoscono in *Anna Karenina* un'arte che si manifesta come ampiezza incommensurabile dello sguardo; come profondità dell'analisi psicologica, che non può essere confrontata ad altre; come accesso alla grazia e dono di essa. In effetti, risulta evidente che il genio di Tolstoj è economico, anzi distributivo: pieni e vuoti, vicende che s'incrociano non per costruire una trama avvincente ma per rivelare come nessun fatto umano sia ininfluente rispetto ai più lontani da sé, come nulla di opaco e insignificante vi sia.

Pure, ciò che a noi massimamente interessa è di cogliere il senso del libro al di là della sua grazia e misura della sua sapienza architettonica, della sua forza pittorica (vi è una quantità innumerevole di scene, chiamiamole così, che si scolpiscono nella memoria del lettore, come a formare un quadro sinottico della vita umana: la corsa dei cavalli, la pista di pattinaggio, il matrimonio, la mietitura, la caccia, le elezioni, il parto). Alla chiarezza della posizione morale dell'autore si potrebbe obiettare proprio un'enfasi descrittiva, o, con maggiori ragioni, un'enfasi psicologica. Certo, *Anna Karenina* è prima di tutto un'epopea della psicologia umana. Ma allora la domanda diventa: che tipo di psicologia è la psicologia di Tolstoj?

Noi notiamo, non possiamo non notare, che fin dalla prima considerazione di Lévin sull'amore, sui due amori, l'autore tende a tagliare il mondo in due, con un'accettabilità moralistica. Il mondo, per Tolstoj, è fatto così, tergiversare è inutile, peggio: è una colpa. Da una parte ci sono i puri di cuore, Lévin e sua moglie Kitty; dall'altra ci sono i corrotti, Anna e Vrónskij. Le figure intermedie non valgono nulla se non abbiano attraversato la fase purgatoriale, come nel caso di Aleksjéj, la cui resurrezione appare tuttavia dubbia, una specie di miracolo; o, come nel caso di Oblònskij, al quale non viene mai riconosciuta la qualità mercuriale, compresa la sua notevole arte di mediatore. Oblònskij non espia, per lui non c'è purgatorio, quindi non c'è salvezza: neppure per lui, che era così lieve; ma secondo Tolstoj è irrimediabilmente leggero, superficiale, inconsapevole.

Diversa l'inconsapevolezza della vita comune che invece è buona, se non eccellente. Tutti (tutti quelli che per se stessi non pretendano distinzioni) sono innocenti, è per questo che verranno alla fine assolti: anche se appartengono a quel ceto detestabile, la mediazione aristocrazia, con le sue detestabili abitudini di vita; e anche se – questo è ciò che importa – appartengono a quel ceto che Tolstoj sempre descrive nei suoi romanzi si divide in due. Un conto è la vita in campagna, un conto la vita in città. Oppure: un conto la vita di Mosca, un conto la vita di Pietroburgo. Il vecchio e il nuovo incessantemente si battono nel cuore di *Anna Karenina*: l'austerità di Lévin e la purezza di Kitty; l'avventurismo di Vrónskij e il modernismo di Anna – una qualità che in una donna diventa un vizio, un bovarismo, il bovarismo dell'intelligenza (cioè dell'emancipazione).

D'altra parte, questa china precipitosa in cui consiste la vita per Tolstoj, l'idea radiosa di un'infanzia dopo la quale non vi è che deterioramento, ovvero null'altro che un compito, quello del riscatto; e dunque questa apologia della vita cosiddetta comune o dall'autore ta



ritenuta, ai nostri occhi rende la sua massa psicologica un *unicum* desolato e stranamente povero: un *unicum* di colpa, rimorso, espiazione e castigo: una notte in cui Anna e Kit finiscono con il somigliarsi, sono ugualmente petulanti, ossessive, morbose. Perfino stupide.

Perché allora Anna dovrà essere punita? Nella punizione di Anna non vi è nulla di naturalistico, come naturalistica, o solo adolescenziale, potrebbe apparire l'idea della vita di Tolstoj. Dietro il velo della bontà (la bontà, il rossore, il sorriso sono le caratteristiche ricorrenti del romanzo), essa sarà, semmai, un'idea violenta, se non, addirittura, sadica. E se ci siamo chiesti perché Anna dovrà essere punita, questa era una domanda parziale, la vera domanda è: perché alla sola Anna toccherà il destino tragico? È davvero tragico un romanzo nel quale l'autore sa con tanta precisione chi sarà punito?



Titolo originale:

*Anna Karenina*

---

Traduzione di Leone Ginzburg

# PARTE PRIMA

---

*Mihi vindicta ego retribuam.*

Tutte le famiglie felici si assomigliano fra loro, ogni famiglia infelice è infelice a suo modo.

Tutto era sossopra in casa degli Oblònskije. La moglie era venuta a sapere che il marito aveva avuto un legame con una governante francese ch'era stata in casa loro, e aveva dichiarato al marito che non poteva vivere con lui nella stessa casa. Quella situazione durava già da tre giorni ed era sentita tormentosamente e dagli stessi coniugi, e da tutti i membri della famiglia, e dai familiari. Tutti i membri della famiglia e i familiari sentivano che la loro coabitazione non aveva senso e che le persone incontratesi per caso in una locanda erano più unite fra loro che non essi, membri della famiglia e familiari degli Oblònskije. La moglie non usciva dalle stanze; il marito non era in casa da tre giorni; i bimbi correvano per tutta la casa come sperduti; la signorina inglese s'era bisticciata con la dispensiera e aveva scritto un biglietto a un'amica, chiedendole di cercarle un nuovo posto; il cuoco se n'era andato via già il giorno prima durante il pranzo; la cuoca della servitù e il cocchiere s'erano licenziati.

Il terzo giorno dopo il litigio il principe Stepàn Arkàdjevic' Oblònskij – Stiva, come lo chiamavano in società –, all'ora solita, cioè alle otto della mattina, si svegliò non nella camera di sua moglie, ma nel proprio studio, sul divano di marocchino. Egli voltò il suo viso grasso e curato sulle molle del divano, come desiderando di riaddormentarsi di nuovo per un pezzo, abbracciò stretto il cuscino dall'altra parte e si strinse ad esso con la guancia; ma a un tratto saltò su, si sedette sul divano e aprì gli occhi.

“Sì, sì, com'è stato?” pensava, ricordandosi un sogno. “Sì, com'è stato? Sì! Alàbin dava un pranzo a Darmstadt; no, non a Darmstadt, ma qualcosa d'americano. Sì, ma là Darmstadt era in America. Sì, Alàbin dava un pranzo su tavole di vetro, sì, e le tavole cantavano: *Il mio tesoro*,<sup>1</sup> e nemmeno *Il mio tesoro*, ma qualcosa di meglio, e anche certe piccole caraffe, che erano poi donne” ricordava.

Gli occhi di Stepàn Arkàdjevic' brillarono allegramente, ed egli si pose a pensarci sorridendo. “Sì, si stava bene, molto bene. Ancora molte altre ottime cose c'erano, ma non possono dire a parole, e coi pensieri non si possono neppure esprimere da sveglio.” osservando una striscia di luce che s'era fatta strada da un lato di una delle portiere di panno egli tirò giù allegramente i piedi dal divano, trovò con essi le pantofole ornate di marocchino dorato cucitegli dalla moglie (come regalo per il suo giorno natalizio, l'anno passato) e, per un'abitudine vecchia di nove anni, senz'alzarsi, allungò il braccio verso il luogo dove nella stanza da letto era appesa la sua veste da camera. E allora si ricordò a un tratto come perché dormiva non nella camera della moglie, ma nello studio; il sorriso sparì dal suo volto e egli corrugò la fronte.

«Ah, ah, ah! Aa!...» muggì, ricordando tutto quello ch'era stato. E alla sua immaginazione presentarono di nuovi tutti i particolari del litigio con la moglie, l'irrimediabilità della sua posizione, e più tormentosamente di tutto la sua propria colpevolezza.

“Sì! Ella non perdonerà e non può perdonare. E quello che c'è di più terribile è che la colpa di tutto sono io, la colpa sono io, ma non sono colpevole. Appunto in questo sta tutto il dramma” pensava egli. «Ah, ah, ah!» aggiungeva con disperazione, ricordando le impressioni per lui più penose di quel litigio.

Più spiacevole di tutto era stato quel primo momento, quando egli, tornando da teatro

allegro e contento, con un'enorme pera in mano per la moglie, non trovò la moglie in salotto con suo stupore non la trovò neanche nello studio e, finalmente, la vide in camera con in mano il disgraziato biglietto che aveva fatto scoprire tutto.

Lei, quella Dolly eternamente preoccupata e affaccendata, e di mente ristretta, come egli stimava, sedeva immobile col biglietto in mano e lo guardava con una espressione di orrore di disperazione e d'ira.

«Cos'è questo?» domandava ella, mostrando il biglietto.

E a questo ricordo, come capita spesso, tormentava Stepàn Arkàdjevic' non tanto il fatto sé, quanto il modo con cui egli aveva risposto a quelle parole della moglie.

Gli era accaduto in quel momento quello che accade alle persone quando vengono a un tratto convinte di qualcosa di troppo vergognoso. Non aveva saputo preparare il suo volto per la situazione in cui veniva a trovarsi dinanzi alla moglie dopo la scoperta della sua colpa. Invece di offendersi, di negare, di giustificarsi, di chieder perdono, di rimanere perfino indifferente – tutto sarebbe stato meglio di quello che aveva fatto –, il suo volto del tutto involontariamente (“azioni riflesse del cervello” pensò Stepàn Arkàdjevic', cui piaceva la fisiologia), del tutto involontariamente a un tratto aveva sorriso del suo solito, buono perciò stupido sorriso.

Questo stupido sorriso egli non poteva perdonarselo. Visto questo sorriso, Dolly era rabbrivita come per un male fisico; era prorotta, con la foga che le era propria, in un torrente di parole crudeli, ed era corsa fuori dalla stanza. Da allora in poi non aveva più voluto vedere il marito.

“La colpa di tutto è quello stupido sorriso” pensava Stepàn Arkàdjevic'.

“Ma cosa fare mai? cosa fare?” si diceva egli disperatamente, e non trovava risposta.

## II

Stepàn Arkàdjevic' era un uomo sincero nei suoi propri riguardi. Non poteva ingannare se stesso e persuadersi che si pentiva della sua azione. Non poteva pentirsi ora di non essere lui, bell'uomo di trentaquattro anni, facile all'amore – innamorato della moglie, madre di cinque bambini vivi e di due morti, ch'era d'un anno soltanto più giovane di lui. Si pentiva solo di non averlo saputo nascondere meglio alla moglie. Ma sentiva com'era penosa la sua situazione e compiangeva la moglie, i bambini e se stesso. Forse, egli avrebbe saputo nascondere meglio i suoi peccati alla moglie, se si fosse aspettato che questa notizia avrebbe fatto tanto effetto. Su tale questione non aveva mai riflettuto con chiarezza, ma s'immaginava confusamente che la moglie già da lungo tempo indovinasse ch'egli le era infedele, e chiudesse un occhio. Gli pareva perfino che ella, essendo una donna esaurita e invecchiata, ormai brutta, senza nulla che la distinguesse, semplice, solo buona madre di famiglia, per senso di giustizia dovesse essere indulgente. Era accaduto proprio il contrario.

“Ah, è terribile; ahi, ahi, ahi! Terribile!” si ripeteva Stepàn Arkàdjevic' e non sapeva trovare nulla. “E come tutto andava bene prima di questo, come vivevamo bene! Lei era contenta, felice dei bambini, io non le davo noia in nulla, la lasciavo libera di occuparsi dei bambini, della casa come voleva. È vero ch'è brutto che lei sia stata governante in casa”

nostra. È brutto! C'è qualcosa di triviale, di volgare nel fare la corte alla propria governante. Ma che governante!» (Egli ricordò con vivezza i furbi occhi neri di Mlle Roland e il suo sorriso.) «Ma del resto, finché ella era in casa nostra, non mi permettevo nulla. E il peggio di tutto è che ella è già... E ci voleva proprio tutto questo, come apposta! Ahi, ahi, ahi! Ma cosa fare, cosa fare?»

Una risposta non c'era, eccettuata quella risposta comune che la vita dà a tutte le più complicate e insolubili questioni. Questa risposta è: bisogna vivere delle necessità della giornata, cioè cercare l'oblio. Cercarlo nel sogno non è più possibile, almeno fino a stanotte, non si può più tornare a quella musica che cantavano le donne-caraffe; perciò bisogna cercare l'oblio nel sogno della vita. «Poi si vedrà» si disse Stepàn Arkàdjevic' e, alzatosi, mise la sua veste da camera grigia foderata di seta azzurra, annodò le nappine e, presa aria a sazietà nella sua ampia cavità toracica, col solito passo fermo dei suoi piedi in fuori, che portavano con leggerezza il suo corpo grasso, si avvicinò alla finestra, sollevò la portiera e suonò forte. Alla scampanellata entrò immediatamente il suo vecchio amico, il cameriere Matvjéj portando il vestito, le scarpe e un telegramma. Dopo Matvjéj entrò anche il barbiere con gli arnesi per fare la barba.

«Ci sono carte dal tribunale?» domandò Stepàn Arkàdjevic', dopo aver preso il telegramma e sedendosi davanti allo specchio.

«Sulla tavola» rispose Matvjéj, che guardò interrogativamente, con simpatia, il padrone, dopo aver aspettato un po', aggiunse con un sorriso furbo: «Sono venuti da parte del padrone il vetturino.»

Stepàn Arkàdjevic' non rispose nulla e guardò solo Matvjéj nello specchio; nello sguardo di cui s'incontrarono nello specchio si vedeva come si capissero l'un l'altro. Lo sguardo di Stepàn Arkàdjevic' pareva domandare: questo perché lo dici? non sai forse?

Matvjéj mise le mani nelle tasche del suo giacchetto, portò indietro una gamba, bonariamente, sorridendo appena, guardò in silenzio il suo padrone.

«Ho detto di venire quell'altra domenica, e che fino allora non incomodino voi e se stessi senza scopo» disse con frase evidentemente preparata.

Stepàn Arkàdjevic' capì che Matvjéj voleva scherzare un po' e attirare l'attenzione su di sé. Aperto il telegramma, lo lesse, correggendo con qualche congettura le parole che, come sempre, erano sbagliate, e il suo volto s'illuminò.

«Matvjéj, mia sorella Anna Arkàdjevna sarà qui domani» egli disse, arrestando per un momento la grassoccia mano lustra del barbiere, che apriva una via rosea fra le sue lunghe fedine ricciute.

«Sia lodato Iddio» disse Matvjéj, mostrando con questa risposta che capiva come il padrone il significato di quest'arrivo, cioè che Anna Arkàdjevna, la sorella amata di Stepàn Arkàdjevic', poteva cooperare alla riconciliazione del marito con la moglie.

«Sola o col consorte?» domandò Matvjéj.

Stepàn Arkàdjevic' non poteva parlare, giacché il barbiere era occupato col labbro superiore, e sollevò un dito. Matvjéj fece un segno col capo nello specchio.

«Sola. Bisogna preparare di sopra?»

«Annuncialo a Dàrja Aleksàndrovna;<sup>2</sup> dove, ordinerà lei.»

«A Dàrja Aleksàndrovna?» ripeté Matvjéj come incredulo.

«Sì, annuncialo. E, ecco, prendi il telegramma: riferiscimi quello che dirà.»

«Volete provare» capì Matvjéj, ma disse solo: «Sissignore.»

Stepàn Arkàdjevic' era già lavato e pettinato e stava per vestirsi, quando Matvjéj camminando adagio con le scarpe che scricchiolavano, ritornò nella stanza col telegramma in mano. Il barbiere non c'era già più.

«Dàrja Aleksàndrovna ha ordinato di annunciare che parte. Che faccia pure come pare a lei, cioè a voi» disse, ridendo solo con gli occhi, e, messe le mani in tasca e inclinando il capo da un lato, fissò il padrone. Stepàn Arkàdjevic' stette un po' zitto. Poi un sorriso buono e un po' pietoso comparve sul suo bel volto.

«Eh? Matvjéj?» disse, tentennando il capo.

«Non è nulla, signore, si farà» disse Matvjéj.

«Si farà?»

«Proprio così, signore.»

«Credi? Chi c'è di là?» domandò Stepàn Arkàdjevic', sentendo dietro la porta il fruscio d'un vestito femminile.

«Sono io, signore» disse un'energica e piacevole voce, e dalla porta si mostrò il severo volto butterato di Matrjòna Filimònovna la *njànja*.<sup>3</sup>

«E allora, Matrjòna?» domandò Stepàn Arkàdjevic', andandole incontro sulla porta.

Nonostante Stepàn Arkàdjevic' fosse in tutto e per tutto colpevole dinanzi alla moglie e si sentisse da sé, quasi tutti in casa, perfino la *njànja*, l'amica principale di Dàrja Aleksàndrovna, erano dalla sua parte.

«E allora?» egli disse tristemente.

«Voi, andateci, signore, confessatevi ancora colpevole. Forse Iddio lo concederà. Lei tormenta molto, e a guardarla fa pietà, e poi tutto in casa va a rovescio. Bisogna aver pietà dei bambini, signore. Confessatevi colpevole, signore. Che fare! Se ti piace andarci sopra...»

«Ma non mi riceverà mica...»

«E voi fate il vostro dovere. Iddio è misericordioso, pregate Iddio, signore, pregate Iddio.»

«E va bene, va'» disse Stepàn Arkàdjevic', diventando rosso a un tratto. «Su, allora, vestiamoci» si rivolse egli a Matvjéj e si levò risolutamente la veste da camera.

Matvjéj teneva già in mano la camicia preparata a collare, soffiando via qualcosa d'invisibile, e con evidente soddisfazione ne circondò il corpo curato del padrone.

### III

Vestitosi, Stepàn Arkàdjevic' si spruzzò addosso del profumo, aggiustò le maniche della camicia, con un movimento abituale si ficcò nelle tasche le sigarette, il portafogli, i fiammiferi, l'orologio con la catena doppia e i ciondoli e, scosso il fazzoletto, sentendo



pulito, profumato, sano e fisicamente allegro, malgrado la sua disgrazia, tentennando su ciascuna gamba, uscì in sala da pranzo, dove già lo aspettava il caffè e, accanto al caffè, le lettere e le carte del tribunale.

Egli lesse le lettere. Una era molto spiacevole: d'un mercante che comprava il legname d'un bosco nella proprietà di sua moglie. Questo legname era indispensabile venderlo; ma ora, prima della riconciliazione con la moglie, non se ne poteva parlare. E più spiacevole di tutto era che così s'immischiava l'interesse pecuniario nella prossima sua riconciliazione con la moglie. E il pensiero che egli poteva lasciarsi guidare da questo interesse, che per la vendita di questo legname avrebbe cercato la riconciliazione con la moglie, questo lo offendeva.

Finite le lettere, Stepàn Arkàdjevic' avvicinò a sé le carte del tribunale, sfogliò in fretta due pratiche, fece qualche annotazione con un gran lapis e, allontanate le pratiche, si accinse a bere il caffè; mentre prendeva il caffè aprì il giornale, ancora umido, del mattino e si mise a leggerlo.

Stepàn Arkàdjevic' riceveva e leggeva un giornale liberale, non estremista, ma di quella tendenza che seguiva la maggioranza. E, malgrado né la scienza, né l'arte, né la politica e il rigor di termini lo interessassero, egli si atteneva rigidamente alle opinioni che in tutte queste materie seguivano la maggioranza e il suo giornale, e le mutava solo quando la maggioranza le mutava, o, per meglio dire, non le mutava, ma esse stesse mutavano insensibilmente in lui.

Stepàn Arkàdjevic' non sceglieva né le tendenze, né le opinioni, ma queste tendenze e opinioni gli venivano da sole, nello stesso preciso modo come egli non sceglieva la forma del cappello o del soprabito, ma prendeva quelli che si portavano. E aver delle opinioni per lui, che viveva in una certa società, con quel bisogno di una certa attività di pensiero che di solito si sviluppa negli anni della maturità, era così indispensabile come avere un cappello. E anche se c'era una ragione per cui egli preferiva la tendenza liberale a quella conservatrice, che seguivano pure molti del suo ambiente, questo era derivato non dal fatto ch'egli giudicasse la tendenza liberale più sensata, ma perché essa si avvicinava di più al suo modo di vivere. Il partito liberale diceva che in Russia tutto andava male, e infatti Stepàn Arkàdjevic' aveva molti debiti, e i denari proprio non gli bastavano. Il partito liberale diceva che il matrimonio era un'istituzione la quale aveva fatto il suo tempo e che era indispensabile riformarlo, e infatti la vita di famiglia offriva poca soddisfazione a Stepàn Arkàdjevic' e lo costringeva a mentire. Il partito liberale diceva, o meglio sottintendeva, che la religione era solo un freno per la parte barbara della popolazione, e infatti Stepàn Arkàdjevic' non poteva sopportare senza che gli dolessero le gambe nemmeno un breve *Te Deum* e non poteva capire la ragione di tutte quelle terribili e ampollose parole sul mondo di là, quando anche vivere in questo sarebbe stato molto allegro. Nello stesso tempo a Stepàn Arkàdjevic', che amava gli scherzi allegri, faceva piacere a volte mettere nell'imbarazzo qualche pacifica persona col dire che, siccome ci si voleva insuperbire della propria stirpe, non bisognava fermarsi a Rjilrik<sup>5</sup> e rinunciare al primo progenitore: la scimmia. Pertanto la tendenza liberale s'era fatta un'abitudine di Stepàn Arkàdjevic', e gli piaceva il suo giornale come il sigaro dopo il pranzo, per la lieve nebbia che produceva nella sua testa. Lesse l'articolo di fondo, in cui si spiegava che al nostro tempo ci si vergogna assolutamente senza ragione che il radicalismo minacci d'inghiottire tutti gli elementi conservatori e che il governo sia costretto a prendere delle misure per schiacciare l'idolo rivoluzionario; che, al contrario, «secondo la nostra opinione, il pericolo si nasconde non nel

pretesa idra rivoluzionaria, ma nell'ostinazione del tradizionalismo, che frena il progresso ecc. Lesse anche un altro articolo, finanziario, in cui si parlava del Bentham e del Mill e scagliavano frecciate al ministero. Con la prontezza di comprensione che gli era propria egli capiva il senso di ogni frecciata: da chi e contro chi e in quale occasione era stata diretta, questo, come sempre, gli faceva un certo piacere. Ma oggi questo piacere era avvelenato dal ricordo dei consigli di Matrjòna Filimònovna e della situazione così cattiva della casa; lesse anche che il conte Beust, come si diceva, era passato a Wiesbaden, e che non c'erano più capelli bianchi, e che una carrozza leggera era in vendita, e la proposta d'una giovane donna, ma queste notizie non gli davano, come prima, una tranquilla, ironica soddisfazione.

Finito il giornale, la seconda tazza di caffè e il *kalàc*<sup>6</sup> col burro, egli si alzò, scosse le briciole di *kalàc*' dal panciotto e, rialzato il suo largo petto, sorrise gioiosamente, ma non perché avesse dentro di sé qualcosa di singolarmente piacevole; il sorriso gioioso l'aveva prodotto la buona digestione.

Ma questo sorriso gioioso gli rammentò subito tutto, ed egli si fece pensoso.

Due voci infantili (Stepàn Arkàdjevic' riconobbe le voci di Griscia, il bimbo piccolo, e Tànja, la bimba maggiore) si udirono dietro la porta. Essi tiravano qualcosa e l'avevano fatto cadere.

«Lo dicevo che non si può mettere i passeggeri sul tetto;» gridava in inglese la bimba «o tira su!»

«Tutto è sossopra,» pensò Stepàn Arkàdjevic' «ecco che i bimbi corrono da soli.» Si avvicinatosi alla porta, li chiamò. Essi lasciarono stare una cassetta, che rappresentava un treno, ed entrarono dal padre.

La bimba, la prediletta del padre, entrò arditamente di corsa, lo abbracciò e, ridendo, gli appese al collo, come sempre, contenta per il noto profumo che si spandeva dalle sue fedine. Baciato infine sul volto, ch'era diventato rosso per la posizione inclinata e splendeva di tenerezza, la bimba sciolse le braccia e voleva correre indietro, ma il padre la trattenne.

«E la mamma?» domandò, passando la mano sul liscio, delicato colluccio della figlia. «Buon giorno» disse, sorridendo al bambino che lo salutava.

Egli aveva coscienza d'amare meno il bambino, e cercava sempre d'essere eguale; ma il bambino lo sentiva, e non rispose con un sorriso al sorriso freddo del padre.

«La mamma? S'è alzata» rispose la bimba.

Stepàn Arkàdjevic' sospirò.

«Vuol dire che di nuovo non ha dormito tutta la notte» pensò.

«Che, è allegra?»

La bimba sapeva che fra il padre e la madre c'era un litigio, che sua madre non poteva essere allegra, e che suo padre lo doveva sapere, e che fingeva, domandandone con leggerezza. E si fece rossa per il padre. Egli lo capì subito e arrossì a sua volta.

«Non so» ella disse. «Non ha detto di studiare, ma ha detto d'andare a spasso con miss Hu dalla nonna.»

«Su, va', Tancjùroc'ka<sup>7</sup> mia. Ah, sì, aspetta» egli disse, trattenendola tuttavia e carezzando la sua manina delicata.

Prese dal camino, dove l'aveva messa il giorno prima, una scatoletta di confetti e gliene diede due, scegliendo i suoi preferiti, uno di cioccolato e un *fondant*.

«Per Griscia?» disse la bimba, indicando quello di cioccolato.

«Sì, sì.» E dopo averle ancora carezzata la spalla, la baciò alla radice dei capelli e sul collo la lasciò andare.

«La carrozza è pronta» disse Matvjéj. «E c'è una postulante» aggiunse.

«È molto ch'è qui?» domandò Stepàn Arkàdjevic'.

«Una mezz'oretta circa.»

«Quante volte t'è stato ordinato di annunciare subito!»

«Bisogna pur permettervi di finire almeno il caffè» disse Matvjéj con quel tono fraterno e amichevole e villano, per cui non ci si poteva adirare.

«Su, falla passare al più presto» disse Oblònskij, aggrottando le sopracciglia per dispetto.

La postulante, la moglie del secondo capitano Kalínin, chiedeva una cosa impossibile e insensata; ma Stepàn Arkàdjevic', secondo il suo costume, la fece sedere, la ascoltò attentamente senza interromperla e le consigliò minutamente a chi e in che modo doveva rivolgersi, e le scrisse perfino in fretta e bene, con la sua grossa, larga, bella e chiara calligrafia, un bigliettino per una persona che poteva aiutarla. Congedata la moglie del secondo capitano, Stepàn Arkàdjevic' prese il cappello e si fermò, cercando di ricordarsi se non aveva dimenticato qualcosa. Vide che non aveva dimenticato nulla, fuorché quello che voleva dimenticare, la moglie.

“Ah, sì!” Abbassò il capo, e il suo bel volto prese un'espressione malinconica. “Andare e non andare?” si diceva egli. E una voce interna gli diceva che non bisognava andare, che all'infuori della falsità non ci poteva essere nulla; che correggere, accomodare le loro relazioni era impossibile, perché era impossibile rendere lei di nuovo attraente e capace di suscitare l'amore o fare di lui un vecchio, incapace d'amare. Ora non ne poteva venire fuori nulla, se non falsità e menzogna; e la falsità e la menzogna erano contrarie alla sua natura.

«Però una volta o l'altra bisogna pur farlo; questo non può mica restare così» egli disse sforzandosi di farsi coraggio. Raddrizzò il petto, tirò fuori una sigaretta, l'accese, trasse due boccate, la gettò in una conchiglia di madreperla che serviva da portacenere, attraversò il salotto a passi rapidi e aprì l'altro uscio che dava nella camera della moglie.

## IV

Dàrja Aleksàndrovna, in giubbotto da mattina e con le trecce di capelli ormai radi, un tempo folti e magnifici, tenute con forcine sulla nuca, col volto smunto, magro, e coi grandi occhi spaventati, che risaltavano per la magrezza del viso, stava ritta in mezzo alla roba sparsa per la stanza dinanzi a uno stipo aperto, da cui sceglieva qualcosa. Avendo sentito il passo del marito, si fermò, guardando la porta e cercando inutilmente di dare al suo viso un'espressione severa e sprezzante. Ella sentiva che aveva paura di lui e paura del colloquio imminente. Aveva cercato appena allora di fare quel che cercava di fare ormai per la decima volta in quattro giorni: mettere da parte la roba dei bambini e la sua, che avrebbe portata da sua madre,

di nuovo non aveva potuto decidervisi; ma anche ora, come le volte precedenti, ella si diceva che le cose non potevano rimaner così, che lei doveva intraprendere qualcosa, punirlo, svergognarlo, fargli scontare una parte almeno di quel male che egli le aveva fatto.

Ella diceva ancora che sarebbe partita dalla casa di lui, ma sentiva che questo era impossibile; era impossibile, perché non poteva disavvezzarsi dal considerarlo suo marito dall'amarlo. Inoltre sentiva che se qui, in casa sua, riusciva appena appena a occuparsi dei suoi cinque figlioli, essi sarebbero stati ancora peggio là dove ella sarebbe andata con tutti loro. Anche così in quei tre giorni il più piccolo s'era ammalato perché gli avevano dato da mangiare del brodo cattivo, e gli altri il giorno prima erano rimasti quasi senza pranzo. Ella sentiva che partire era impossibile; ma, ingannando se stessa, tuttavia metteva da parte la roba e fingeva di partire.

Vedendo il marito, abbassò le mani in un cassetto dello stipo, come cercando qualcosa, e volse il capo verso di lui solo quand'egli le si fu accostato. Ma il suo viso, cui ella voleva dare un'espressione severa e decisa, esprimeva lo smarrimento e la sofferenza.

«Dolly!» egli disse con voce sommessa, timida. Aveva ritratto la testa nelle spalle e voleva avere un aspetto pietoso e sottomesso, ma però splendeva di freschezza e di salute. Ella con una rapida occhiata esaminò dalla testa ai piedi la sua figura splendente di freschezza e di salute. «Sì, lui è felice e contento,» ella pensò «e io?... E anche quell'antipatica bontà, per la quale tutti gli vogliono tanto bene e lo lodano: la odio questa sua bontà.» La bocca le si strinse, il muscolo della guancia cominciò a tremare dalla parte destra del suo pallido viso nervoso.

«Di che avete bisogno?» ella disse con una rapida voce di petto che non era la sua.

«Dolly!» egli ripeté col tremito nella voce. «Oggi arriva Anna.»

«Ebbene, cosa mi fa? Non la posso ricevere!» gridò ella.

«Ma pure, Dolly, bisogna...»

«Uscite, uscite, uscite!» gridò ella senza guardarlo, come se questo grido fosse provocato da un male fisico.

Stepàn Arkàdjevic' poteva essere tranquillo quando pensava alla moglie, poteva sperare che tutto *si sarebbe fatto*, secondo l'espressione di Matvjéj, e poteva tranquillamente leggere il giornale e bere il caffè; ma quando vide il suo volto spossato di martire, quando udì quel tonfo di voce, sottomesso alla sorte e disperato, gli si mozzò il respiro, qualcosa gli salì in gola, e i suoi occhi brillarono di lacrime.

«Dio mio, che ho fatto! Dolly! In nome di Dio!... Del resto...» Egli non poté seguitare: un singulto gli s'era fermato in gola.

Ella sbatté lo stipo e lo guardò.

«Dolly, cosa posso dire?... Una cosa sola: perdona... Ricordati: forse nove anni di vita non possono riscattare un minuto, un minuto...?»

Ella aveva abbassato gli occhi e ascoltava, aspettando quello ch'egli avrebbe detto, come supplicandolo perché in qualche maniera la dissuadesse.

«Un minuto di trasporto...» egli proferì, e voleva continuare, ma a questa parola come per un dolore fisico a lei si serrarono di nuovo le labbra e il muscolo della guancia le tremò

nuovo dalla parte destra del viso.

«Uscite, uscite di qua!» gridò ella con voce ancor più penetrante «e non parlatemi dei vostri trasporti e delle vostre turpitudini.»

Ella voleva andarsene, ma barcollò e si aggrappò alla spalliera d'una seggiola, per appoggiarsi. Il volto di lui s'era allargato, le labbra s'erano gonfiate, gli occhi empiti di lacrime.

«Dolly!» egli proferì, ormai singhiozzando. «In nome di Dio, pensa ai bambini, loro non sono colpevoli! Io sono colpevole, e tu puniscimi, ordinami di espiare la mia colpa. Per quel che posso, sono pronto a tutto. Sono colpevole, non ho parole per dire come sono colpevole. Ma, Dolly, perdona!»

Ella sedette. Egli sentiva il pesante, rumoroso respiro di lei, e ne aveva un'inesplicabile pietà. Parecchie volte ella volle cominciare a parlare, ma non poté. Egli aspettava.

«Tu ti ricordi dei bambini per giocare con loro, mentre io mi ricordo e so che ora sono rovinati» ella disse, usando evidentemente una delle frasi che in quei tre giorni s'era detta più d'una volta.

Gli aveva dato del tu, ed egli la guardò con riconoscenza e si mosse per prenderle la mano, ma ella si allontanò da lui con ribrezzo.

«Io mi ricordo dei bambini, e perciò farei tutto al mondo per salvarli; ma io stessa non so come li potrò salvare: se col portarli via dal padre o col lasciarli con un padre depravato, o con un padre depravato... Su, dite, dopo quello... che è successo, possiamo forse vivere insieme? Ma, ditelo, è forse possibile?» ripeteva, alzando la voce. «Dopo che mio marito, padre dei miei bambini, ha avuto un legame amoroso con la governante dei suoi bambini...»

«Ma che fare? Che fare?» diceva egli con voce pietosa, non sapendo lui stesso quel che diceva, e chinando il capo sempre più in basso.

«Per me siete disgustoso, ributtante!» ella gridò, scaldandosi sempre di più. «Le vostre lacrime sono acqua! Non mi avete mai amata; non avete né cuore né generosità! Per me siete turpe, disgustoso, un estraneo, sì, un perfetto estraneo!» e pronunciò con dolore e con cattiveria la parola *estraneo*, terribile per lei.

Egli la guardò, e la cattiveria che s'esprimeva sul volto di lei lo impaurì e lo stupì. Non capiva che la sua pietà per lei la irritava. Ella vedeva in lui la compassione, ma non l'amore.

“No, ella mi odia. Non perdonerà” egli pensò.

«È terribile, terribile!» proferì.

Intanto nella stanza vicina, probabilmente perché caduto, un bimbo si mise a gridare; Dolly Aleksàndrovna tese l'orecchio, e il suo viso si raddolcì a un tratto.

Ella evidentemente ritornava in sé per qualche secondo, come non sapendo dov'era e cosa doveva fare, e, alzatasi in fretta, si mosse verso l'uscio.

“Però dunque lo ama il mio bambino,” pensò egli, dopo aver notato il mutamento del suo volto al gridare del bambino “il *mio* bambino; e come può odiare me?”

«Dolly, ancora una parola» proferì, seguendola.

«Se mi seguirete, chiamerò i servi, i bambini! che tutti sappiano pure che siete un vigliacco»

Io parto oggi, e voi vivete qui con la vostra amante!»

---

Ed ella uscì, sbattendo l'uscio.

Stepàn Arkàdjevic' sospirò, si asciugò il viso e a passi lenti andò via dalla stanza. “Matvj dice: si farà; ma come? Io non ne vedo nemmeno la possibilità. Ah, ah, che orrore! E con ch trivialità gridava” si diceva, ricordandosi del suo gridare e delle parole *vigliacco* e *amante*. “ forse le donne hanno sentimento! Tremendamente triviale, tremendamente!” Stepàn Arkàdjevic' rimase fermo qualche secondo tutto solo, si asciugò gli occhi, sospirò raddrizzando il petto, uscì dalla stanza.

Era venerdì, e in sala da pranzo l'orologiaio tedesco caricava l'orologio. Stepàn Arkàdjevic' si ricordò della sua freddura su quel puntuale orologiaio calvo: che il tedesco “dal canto suo era caricato per tutta la vita per caricare gli orologi”, e sorrise. A Stepàn Arkàdjevic' piacevano le buone facezie. “Ma fors'anche si farà! Bella espressioncina: si farà” pensò egli. “Bisogna raccontarlo.”

«Matvjéj,» gridò «prepara dunque tutto là con Màrja, nella sala dei divani, per Ann Arkàdjevna» disse a Matvjéj che era apparso.

«Sissignore.»

Stepàn Arkàdjevic' si mise la pelliccia e uscì sulla scalinata.

«Non mangerete in casa?» chiese Matviéj che l'accompagnava.

«Come capiterà. Ed ecco, prendi per le spese» egli disse dandogli dieci rubli dal portafoglio. «Basterà?»

«Che basti o non basti, si vede che bisogna accontentarsene» disse Matvjéj chiudendo lo sportello e indietreggiando sulla scalinata.

Dàrja Aleksàndrovna intanto, dopo aver calmato il bambino e comprendendo dal rumore della carrozza che egli se n'era andato, ritornò di nuovo in camera. Era l'unico suo rifugio dalle cure della casa, che la circondavano non appena ne usciva. E anche ora, nel breve tempo ch'era entrata nella camera dei bambini, la signorina inglese e Matrjòna Filimònovna avevano fatto a tempo a farle alcune domande che non ammettevano indugio e alle quali ella solo poteva rispondere: cosa mettere ai bambini per andare a spasso; se bisognava dare loro latte; se si doveva mandare a chiamare un altro cuoco.

«Ah, lasciatemi, lasciatemi!» ella aveva detto e, tornata in camera, si sedette nello stesso posto dove aveva parlato col marito, serrando le mani smagrite con gli anelli che scendevano dalle dita ossute, e cominciò a volgere nel ricordo tutto il colloquio passato. “È andato via. Ma come l'ha finita con lei?” pensava ella. “Possibile che la veda? Perché non gliel'ho domandato? No, no, riunirsi non si può. Anche se rimarremo nella stessa casa, saremo degli estranei. Per sempre estranei!” Ella ripeté di nuovo con un particolare significato questa parola per lei terribile. “E come l'amavo, Dio mio, come l'amavo!... Come l'amavo! E ora forse non l'amo più? Non l'amo forse più di prima? È terribile soprattutto il fatto...” cominciò ella, ma non terminò il suo pensiero, perché Matrjòna Filimònovna s'affacciò all'uscio.

«Ormai fate chiamare mio fratello,» ella disse «almeno preparerò il pranzo; se no, com'ieri, i bambini resteranno senza mangiare fino alle sei.»

«Va bene, verrò fuori subito e darò gli ordini. Ma hanno mandato a prendere il latte»

fresco?»

E Dàrja Aleksàndrovna s'immerse nelle cure della giornata e vi affondò temporaneamente suo dolore.

## V

Stepàn Arkàdjevic' a scuola studiava bene, grazie alle sue buone disposizioni, ma era pigro, birichino e perciò aveva finito fra gli ultimi; ma nonostante la sua vita sempre dissipata, grado modesto e l'età non anziana, occupava il posto onorifico, e con un buono stipendio, era capo d'uno dei tribunali di Mosca. Questo posto l'aveva ottenuto per mezzo del marito di sua sorella Anna, Aleksjéj Aleksàndrovic' Karénin, che occupava uno dei posti più importanti nel ministero cui apparteneva il tribunale; ma, se Karénin non avesse nominato suo cognato a quel posto, per mezzo d'un centinaio d'altre persone, fratelli, sorelle, parenti, prozii, zii, Stiva Oblònskij avrebbe ricevuto quel posto o un altro simile con un seimila rubli di stipendio, che gli erano necessari, giacché i suoi affari, malgrado la bastevole fortuna della moglie, erano in disordine.

La metà di Mosca e di Pietroburgo erano parenti e amici di Stepàn Arkàdjevic'. Egli era nato nell'ambiente degli uomini che erano ed erano diventati i potenti di questo mondo. Un terzo degli uomini di governo, dei vecchi, erano amici di suo padre e l'avevano conosciuto quand'era in camicina; un altro terzo gli davano del tu, e l'ultimo terzo erano buoni conoscenti; per conseguenza tutti i dispensatori dei beni terreni in forma di posti, appalti, concessioni erano suoi amici e non potevano lasciare da parte uno dei loro; e Oblònskij non doveva sforzarsi particolarmente per ricevere un posto vantaggioso; bisognava solo non rifiutare, non essere invidioso, non litigare, non offendersi, cose che del resto, per la buona che gli era propria, non faceva mai. Gli sarebbe parso ridicolo se gli avessero detto che non avrebbe ricevuto un posto con lo stipendio di cui aveva bisogno, tanto più ch'egli non chiedeva nemmeno qualcosa di straordinario; voleva solo quello che ricevevano i suoi coetanei; ed egli poteva adempiere a una funzione di tal genere non peggio di qualsiasi altro.

A Stepàn Arkàdjevic' non solo volevano bene tutti quelli che lo conoscevano per il suo carattere buono e allegro e per la sua indubbia onestà, ma in lui, nel suo bell'aspetto aperto, negli occhi scintillanti, nelle sopracciglia e nei capelli neri, nel bianco e rosso del viso c'era qualcosa che agiva fisicamente in modo amichevole e allegro sulle persone che lo incontravano. "Ah! Stiva Oblònskij! Eccolo anche lui!" si diceva quasi sempre, con un gioioso sorriso, incontrandolo. E anche se a volte capitava che, dopo aver parlato con lui, ci si accorgeva che non era accaduto nulla di particolarmente allegro, l'indomani, dopo due giorni, tutti nell'incontrarlo si rallegravano nello stesso preciso modo.

Occupando già per il terz'anno il posto di capo di uno dei tribunali di Mosca, Stepàn Arkàdjevic' aveva acquistato, oltre all'amore, anche la stima dei colleghi, dei sottoposti, dei capi e di chiunque aveva da fare con lui. Le qualità principali di Stepàn Arkàdjevic', che gli avevano meritato questa stima generale nel suo impiego, consistevano in primo luogo in un'straordinaria indulgenza verso la gente, basata in lui sulla coscienza dei propri difetti; in secondo luogo, in un assoluto liberalismo, non quello del quale aveva letto sui giornali, ma quello ch'egli aveva nel sangue e col quale trattava egualmente e ad un modo tutte

persone, di qualunque ricchezza e condizione fossero; in terzo luogo, soprattutto, un'assoluta indifferenza riguardo all'affare di cui s'occupava, onde egli non si lasciava trasportare e non faceva errori.

Arrivato al luogo del suo impiego, Stepàn Arkàdjevic', accompagnato da un portiere rispettoso che gli portava il portafogli, passò nel suo piccolo studio, si mise l'uniforme, e entrò nella sala del tribunale. Gli scrivani e gl'impiegati si alzarono tutti, salutandolo con allegria e rispetto. Stepàn Arkàdjevic', in fretta, come sempre, andò al suo posto, strinse la mano ai membri, si sedette. Scherzò e discorse esattamente quant'era conveniente, e iniziò il lavoro. Nessuno meglio di Stepàn Arkàdjevic' sapeva trovare quel limite di libertà, di semplicità e di ufficiosità che ci vuole per poter lavorare piacevolmente. Il segretario, con allegria e rispetto, come tutti del resto nel tribunale di Stepàn Arkàdjevic', gli si avvicinò con le carte e proferì con quel tono di familiare liberalismo che era stato introdotto da Stepàn Arkàdjevic':

«Però siamo riusciti a ottenere le informazioni dalla giunta provinciale<sup>8</sup> di Pènz. Ecco, non vorreste...».

«Le avete ricevute finalmente?» domandò Stepàn Arkàdjevic' ponendo un dito sotto la carta. «Allora, signori...» E la seduta cominciò.

“Se sapessero” pensava chinando la testa con aria significativa nell'ascoltare il rapporto “che ragazzino colpevole era mezz'ora fa il loro presidente!” E gli occhi gli ridevano mentre leggeva il rapporto. Il lavoro doveva durare ininterrottamente fino alle due, e alle due c'era un intervallo e la colazione.

Non erano ancora le due, quando la grande porta vetrata della sala di udienza s'aprì a un tratto, e qualcuno entrò. Tutti i membri, rallegrandosi per la distrazione, si voltarono a guardare, di sotto al ritratto dell'imperatore e oltre lo «specchio»,<sup>9</sup> verso la porta; ma l'usciera che stava alla porta cacciò via immediatamente colui ch'era entrato e chiuse dietro di lui la porta vetrata.

Quando la pratica fu finita di leggere, Stepàn Arkàdjevic' si alzò, stirandosi, e, pagando il suo contributo al liberalismo dell'epoca, tirò fuori in tribunale una sigaretta e andò nel suo studio. Due suoi compagni, il vecchio funzionario zelante Nikítin e il gentiluomo di camera Grinjévic', uscirono con lui.

«Arriveremo a finire dopo colazione» disse Stepàn Arkàdjevic'.

«E come ci arriveremo!» disse Nikítin.

«Però deve essere un bel briccone quel Fomin» disse Grinjévic' d'una delle persone interessate nell'affare che discutevano.

Stepàn Arkàdjevic' alle parole di Grinjévic' fece una smorfia, facendo sentire con ciò che non stava bene farsi un giudizio prima del tempo, e non gli rispose nulla.

«Chi è entrato?» domandò all'usciera.

«Un tale, eccellenza, s'è cacciato dentro, senza domandare, appena mi sono voltato dall'altra parte. Domandava di voi. Io dico; quando usciranno i membri, allora...»

«Dov'è?»

«Forse è uscito nell'atrio, non faceva che camminare qui. Questo qui» disse l'usciera



- [read A History of Howard Johnson's: How a Massachusetts Soda Fountain Became an American Icon \(American Palate Series\)](#)
- [download online Mortal](#)
- [read online Textbook of Tinnitus online](#)
- [download online Tom Swift and his Giant Cannon](#)
- [download online Awareness of What is Missing: Faith and Reason in a Post-secular Age book](#)
- [The Concise Book of Trigger Points \(3rd Edition\) pdf, azw \(kindle\), epub, doc, mobi](#)
  
- <http://paulbussman.com/ebooks/A-History-of-Howard-Johnson-s--How-a-Massachusetts-Soda-Fountain-Became-an-American-Icon--American-Palate-Series>
- <http://schrolf.de/books/Mortal.pdf>
- <http://rodrigocaporal.com/library/Textbook-of-Tinnitus.pdf>
- <http://nexson.arzamaszev.com/library/Chelsea-Girls--A-Novel.pdf>
- <http://econtact.webschaefer.com/?books/From-The-Rubble.pdf>
- <http://xn--d1aboelcb1f.xn--p1ai/lib/Portable-MFA-in-Creative-Writing--New-York-Writers-Workshop-.pdf>